

# Quale futuro per il liceo?

## Le considerazioni di un umanista

di Philippe Mudry

Nel paesaggio universitario svizzero, una recente decisione è passata pressoché inosservata. Eppure, essa rappresenta un avvenimento alquanto rilevante per l'insegnamento in Svizzera nel suo insieme, a prescindere dalle diversità cantonali, in particolare per l'insegnamento impartito nei licei e nei ginnasi.

In aggiunta agli insegnamenti tradizionali che hanno fondato la sua reputazione nell'ingegneria: elettricità, telecomunicazioni, scienze dei materiali, genio civile, meccanica, fisica, informatica, materie a cui sono state affiancate di recente le scienze della vita, il Politecnico federale di Losanna ha aperto quest'anno una nuova facoltà chiamata 'Collegio delle scienze umanistiche'. Questa facoltà offre insegnamenti nei diversi campi delle scienze umanistiche: letterature moderne (e persino letterature antiche, come la letteratura greca o latina), filosofia, storia, scienze religiose, mitologie, e così via. Questi insegnamenti – ed è, lo rilevo, una vera e propria novità – non sono facoltativi, o meramente ornamentali, come è il caso delle materie insegnate al Politecnico federale di Zurigo e destinate a un pubblico che annovera una percentuale bassissima di studenti in ingegneria. Al contrario, quest'insegnamento è obbligatorio. Il *curriculum* di uno studente del Politecnico di Losanna deve necessariamente contenere una percentuale di corsi impartiti in questo collegio. Se non vado errato, la percentuale è di circa il 10% del totale; si tratta pertanto di una parte non trascurabile dell'insegnamento.

Le facoltà umanistiche e in particolare le facoltà di Lettere delle università di Losanna e Ginevra hanno costituito i programmi dei corsi e hanno fornito i docenti al Politecnico di Losanna; partecipano quindi in modo attivo a quest'iniziativa, intorno alla quale mi pare opportuno svolgere alcune considerazioni che, a mio parere, sono di notevole interesse per l'insegnamento liceale e per la tematica affrontata in questa sede.

Prima osservazione: le varie discipline, dunque, insegnate in questo collegio delle scienze umanistiche potrebbero sembrare, di primo acchito, inutili ed estranee alla professione di

ingegnere o di scienziato, come, per dare soltanto due o tre esempi, la letteratura greca, latina, o la storia delle religioni; il Politecnico ritiene invece che la loro presenza sia assolutamente necessaria per la formazione scientifica dei suoi studenti. Se il Politecnico ha istituito questo tipo d'insegnamento e lo ha reso componente necessaria della formazione scientifica, non è, come si potrebbe pensare in un primo momento, per sperperare con inutilità le proprie risorse economiche; questa scuola superiore considera invece che la parte del *curriculum* che chiameremo culturale, reca un profitto reale, un vantaggio concreto per la formazione degli studenti. In altre parole e per riassumere quanto già detto, ciò che alcuni potrebbero ritenere inutile nella formazione di un chimico, di un ingegnere meccanico, di un fisico o di un informatico, è invece considerato così proficuo da costituire d'ora in poi, una parte necessaria e obbligatoria nella formazione scientifica impartita dal Politecnico.

Seconda osservazione: questa iniziativa del Politecnico è un avviso molto chiaro, che potrebbe persino essere considerato come un segnale di allarme rivolto all'insegnamento medio superiore.

È dunque un monito che ci spinge a metterci in guardia di fronte al pericolo della trasformazione dei licei in scuole preprofessionali, nelle quali gli alunni appena arrivati, ossia dall'età di quindici o sedici anni, prediligeranno eccessivamente le discipline ritenute immediatamente utili per l'indirizzo professionale che, così credono, sceglieranno successivamente. Tutto questo avverrà a scapito delle discipline giudicate inutili, o non direttamente utili. Il corollario di questa situazione, come dimostra l'esempio del Politecnico, è che spetterà d'ora innanzi all'insegnamento universitario fare quello che si sarebbe dovuto realizzare a livello liceale, vale a dire dare agli studenti una formazione e un'apertura culturale, un assestamento delle basi, sulle quali andrà impostata la loro specializzazione universitaria. L'insegnamento superiore e universitario è di per sé specialistico. L'insegnamento superiore forma i giuristi, i fisici, i medici; non compete all'Università impartire lezioni

di ampia cultura generale; compito che spetta invece all'insegnamento medio e medio superiore: la cultura generale è per definizione non professionale. L'Università forma per suo statuto degli specialisti, siano essi studiosi di scienze esatte o umanistiche. Ma questa specializzazione è tanto più proficua, come ci rammenta l'esempio del Politecnico, quanto più si fonda su una cultura generale molto vasta. Una piramide deve poggiare sulla base non sulla cima. D'altronde è questo un requisito imprescindibile nell'esercizio dell'interdisciplinarietà, che sarà indubbiamente uno dei fulcri della pratica scientifica futura. Ma ciò rappresenta altresì una garanzia contro i probabili eccessi degli specialisti intorno ai problemi etici che riguardano e che riguarderanno sempre di più nel futuro la scienza e l'economia.

Il pericolo di una preprofessionalizzazione del liceo è probabilmente ancor più accentuato dal sistema dei corsi opzionali istituito con la nuova maturità. Devo dire con sincerità che di certo non fu questo lo spirito che guidò l'istituzione della nuova maturità; nondimeno con obiettività sono costretto a constatare che talvolta gli effetti sono tanto imprevedibili quanto perversi; detto ciò, il problema esula ampiamente dall'ambito della nuova maturità.

Il vero problema è un problema di società e di ideologia dominante. La società in cui si vive ha istituito a modello di vita l'effimero, lo zapping, il guadagno a breve scadenza, il «prêt-à-porter», e «l'usa e getta». Sei mesi dopo la loro pubblicazione, ci si sbarrizza dei libri non ancora venduti, perché non servono più a nulla, sono giudicati inutili; le mode e gli oggetti passano «come pium'al vento».

In nome del principio secondo cui la scuola deve preparare ad affrontare la vita, dobbiamo noi sopprimere tutte quelle materie che non sembrano immediatamente «consumabili»? Tutte quelle materie che richiedono un impegno sostenuto? Tutto ciò che può essere usufruibile soltanto a lunga scadenza, i cui effetti non sono immediatamente quantificabili? Tutto ciò che non sembra rivolto direttamente alla futura professione prescelta?

Con questo metro, c'è il rischio per l'insegnamento al liceo di un rapido

impoverimento, sia per la scomparsa di intere discipline dal programma di formazione, sia per il fatto che l'insegnamento delle discipline che rimarranno sarà diretto esclusivamente a ciò che è quantificabile, e che potrei chiamare il profitto immediato.

Le lingue antiche saranno, anzi lo sono già, le prime vittime dell'ideologia utilitarista. Ma in verità, nessuna disciplina è fuori pericolo. La tendenza ad abbandonare nelle nostre tre regioni linguistiche l'insegnamento di una seconda lingua nazionale, il francese, l'italiano o il tedesco a favore dell'inglese ne è un sintomo evidente. A che cosa serve imparare altre lingue, in particolare per noi, Svizzeri, le altre lingue nazionali, quando l'inglese è ormai diventato il mezzo universale di comunicazione? Inoltre, a che cosa potrà servire leggere Goethe o Schiller, Dante o Manzoni, Voltaire o Proust, se lo scopo ultimo dell'apprendimento di una lingua straniera deve essere quello della comunicazione immediata e soltanto quello? «Quel ramo del lago di Como» rischia di essere poco incisivo di fronte ai criteri di un'immediata utilità.

Ho appena detto che nessuna disciplina è fuori pericolo. A questo proposito vorrei ricordare una giornata di riflessione organizzata nel marzo del 2001 al Liceo cantonale di Mendrisio sul tema seguente: «La crisi della cultura disinteressata nella formazione scolastica attuale». Uno dei relatori, il prof. Lucio Russo, noto e grandissimo scienziato, professore di matematica all'Università «Tor Vergata» di Roma, esprimeva le sue preoccupazioni intorno alla condizione, nell'insegnamento e nella formazione, non solo delle lingue antiche, ma anche di discipline come la matematica o la fisica. Per queste ultime, diceva il prof. Russo, il grande pericolo è di essere considerate nell'insegnamento soltanto nella prospettiva della immediata utilità, nelle loro possibilità di applicazione pratica e non per se stesse, in quanto discipline formatrici.

In una recente intervista alla Radio romanda, anche il segretario di Stato Charles Kleiber si diceva preoccupato del progressivo abbandono della matematica da parte degli studenti universitari della Facoltà di scienze e del Politecnico. Il segretario di Stato

alla scienza e alla ricerca vedeva una delle cause di questo disinteresse nelle modalità di insegnamento della matematica a livello della scuola media, e in particolare a livello della media superiore, i cui metodi pedagogici, secondo lui, andavano modificati per rendere questa materia più attraente.

Non condivido il parere di Charles Kleiber. Non credo che siano in causa i metodi di insegnamento. La matematica, parimenti alle lingue antiche e a parecchie altre discipline, ha svolto in questi ultimi anni un apprezzabile sforzo di rinnovamento pedagogico. La causa risiede piuttosto nella direzione in cui tira il vento, un vento che non è favorevole a tutto quello che pare, metto l'accento su questo termine «pare», inutile. A questo Mondo non interessa l'«uomo senza utilità», per citare la bella formula della professoressa Lina Ackermann Bertola nel suo intervento al convegno di Mendrisio, che ho menzionato in precedenza.

E quando all'assenza di utilità concreta e immediata si aggiungono le esigenze del rigore, dello sforzo sostenuto e paziente, come per la matematica, i rischi di abbandono e di disinteresse sono grandi.

Mi permetto a questo proposito una piccola provocazione: se, invece di essere una materia fondamentale e obbligatoria, la matematica fosse al liceo una disciplina opzionale, quale sarebbe la percentuale di questa disciplina nelle scelte degli studenti? Quanti studenti, considerando la futura professione o indirizzo universitario (per esempio lingue, scienze umanistiche, giurisprudenza o scienze politiche), riterrebbero di poter fare a meno della matematica? E quale sarebbe allora l'autorevolezza degli argomenti a sostegno del valore formativo e culturale della matematica? Utilità è dunque la parola-chiave. Ma questo termine fa nascere al contempo una domanda: che cosa può definirsi utile e che cosa può definirsi inutile? In altre parole, come stabilire un criterio di utilità? La risposta alla domanda riveste un'importanza fondamentale: da essa dipende il futuro del liceo e, attraverso il liceo, quello della formazione universitaria/superiore. In effetti, qualsiasi impoveri-

mento dell'insegnamento liceale si ripercuote necessariamente sulla formazione universitaria. La possibilità di un insegnamento universitario di alto livello risiede in una formazione liceale di qualità. Questa formazione di qualità non è, e non può essere, lo ripeto, una formazione di tipo professionale o preprofessionale. Deve essere una formazione ampia e armoniosa che includa delle discipline decisamente diverse, e oltre queste discipline, che accolga, in ogni insegnamento impartito al liceo, delle prospettive non limitate allo stretto orizzonte del futuro professionale. Bisogna invece che gli studenti liceali possano anche – dico «anche» e non «esclusivamente» – dedicarsi proprio a quelle discipline che non avranno più modo di coltivare nelle facoltà universitarie che sceglieranno come indirizzi professionali.

L'iniziativa del Politecnico federale di Losanna, con la creazione del «Collegio delle scienze umanistiche», ci rammenta in modo tempestivo che, talvolta, quanto può sembrarci inutile è bensì utile e necessario. Ci ricorda che una formazione umanistica non è né lusso dispendioso, né perdita di tempo, né nostalgia conservatrice o fantasticheria idealista di un intellettuale sfasato. Tutto all'opposto e, in termini economici, direi che si tratta di un investimento redditizio. Poiché, come già diceva Galeno, di certo uno dei più grandi scienziati e medici mai esistiti:

«Non si diventa medico perché si è filosofo, ma si diventa un miglior medico se si è anche filosofo».